

I croati di Fiume ai tempi di D'Annunzio

di Natka Badurina

The Croats of Fiume in the time of D'Annunzio

Italian studies on the occupation of Fiume under D'Annunzio have focussed very little on the non-Italian population of the city. The article wishes to present a group of Fiume inhabitants of Croatian national sentiment and Yugoslav political leanings. This group, belonging to the middle class and well-educated, is understood here as an "emotional community" and analysed with methods of history of emotions, history of ideas and literary anthropology of feelings. We will examine a body of texts produced by them and study the prevailing emotions linked to national sentiment: boredom, enthusiasm, love, indignation, resentment and disillusionment.

Keywords: Gabriele D'Annunzio's Fiume Enterprise, History of emotions, Yugoslav national sentiment, Indignation, Resentment

Parole chiave: Impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio, Storia delle emozioni, Sentimento nazionale jugoslavo, Indignazione, Risentimento

Introduzione

Le interpretazioni italiane dell'occupazione dannunziana di Fiume privilegiano fonti archivistiche legate alla situazione politica nel regno, al governo dannunziano e al Consiglio nazionale italiano di Fiume. Pur offrendo visioni anche molto differenti dell'evento, nella loro lunga storia si sono interessate molto poco e in modo marginale alla popolazione non italiana di Fiume¹. Oltre ai documenti d'archivio, molti studi si sono affidati alle memorie dei legionari, utilizzandole come testimonianze suggestive di atmosfere dell'epoca e al contempo come fonti affidabili di storia politica². La stessa distinzione tra le due correnti all'interno dell'*entourage* dannunziano (i cosiddetti ragionevoli e scalmanati) e rispettivamente tra le due fasi dell'impresa (prima e dopo il dicembre 1919), che ebbe ed ha ancora molta fortu-

¹ Ciò vale ugualmente per i classici studi di P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959 e R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978, come per i lavori più recenti, alquanto numerosi, dei quali possiamo fare solo un elenco parziale: C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, Cantagalli, Siena 2009; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato Liberale in Italia*, a c. di R. Pupo e F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010; *D'Annunzio e l'impresa di Fiume*, a c. di G.B. Guerri, Silvana editoriale, Milano 2018; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018.

² Secondo Renzo De Felice, Comisso e Kochnitzky non hanno ceduto alla tentazione dell'abbellimento retorico e sono quindi ottime fonti per lo studio della seconda fase dell'impresa: *D'Annunzio politico*, cit., p. 58.

na tra gli storici, trova spunti nelle memorie di Comisso³. Come avremo modo di vedere nel presente articolo, la popolazione non italiana della città di Fiume non solo non percepì questo cambio di tendenza durante il periodo dannunziano, ma visse senza particolari soluzioni di continuità tutto il periodo dell'occupazione delle truppe alleate (tra le quali quelle italiane erano dominanti, in accordo con l'amministrazione filoitaliana) dal novembre 1918 al settembre 1919, e quello dannunziano, dal settembre 1919 al dicembre 1920⁴.

La prospettiva degli studi in Italia rispecchia quindi il modo in cui i collaboratori di D'Annunzio (nel corso dei mesi sempre più isolati dalla popolazione cittadina)⁵ hanno visto e documentato l'evento, suggerendo anche la visione della città come solamente italiana. Nell'opera di Comisso, ad esempio, si trovano pochissime indicazioni sulla presenza di altre nazionalità a Fiume. Qualche sporadico ricordo ne *Le mie stagioni* descrive con toni scherzosi un'atmosfera di caccia al non meglio definito «slavo»⁶, e un episodio del *Porto dell'amore* è dedicato all'incontro con un piuttosto inverosimile contadino serbo nei dintorni, arrivato dalle montagne e corredato dalla sua immancabile poesia epica⁷. Quest'ultima, in particolare, è sintomo di una pesante eredità romantica (filologica e folcloristica) nell'immaginario occidentale degli slavi del sud che si manifesta nelle rappresentazioni storiografiche di lunga durata degli «slavi» dell'Istria, Fiume e Dalmazia esclusivamente come pittoreschi contadini intorno alle città italiane⁸.

Importanti lacune di questa visione di Fiume dell'epoca e l'assenza in essa di una grande parte della vita, della popolazione e delle istituzioni della città all'ombra

³ G. Comisso, *Opere*, Mondadori, Milano 2002, p. 1135. La distinzione è stata definita in R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit. pp. 24-30. Sulle interpretazioni odierne impegnate nella rivalutazione del ruolo degli scalmanati vedi N. Badurina, *D'Annunzio a Fiume: la violenza politica, l'etica e la storia*, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie, prospettive di ricerca*, a c. di G.B. Guerri, Silvana editoriale, Milano 2020, pp. 197-211.

⁴ Le discriminazioni che i non italiani e gli oppositori politici subirono in questo periodo non saranno il tema principale di questo articolo e ad esse si farà riferimento solo in quanto motivi scatenanti per alcuni stati d'animo della comunità croata. Per i dettagli sulle discriminazioni vedi M. Sobolevski, *Egzodus Hrvata iz Rijeke u vrijeme D'Annunzijeve vladavine (rujan 1919. – siječanj 1921.)*, in «Rijeka», v. 2, 2003, pp. 59-68. In generale, la storiografia croata sull'evento è molto più ridotta rispetto a quella italiana. Oltre alle discriminazioni, sono stati studiati gli aspetti giuridici della vicenda per dimostrarne la natura di usurpazione (F. Čulinović, *Riječka država. Od Londonskog pakta i Danuncijade do Rapalla i aneksije Italiji*, Školska knjiga, Zagreb 1953), le conseguenze economiche del governo dannunziano (N. Crnković, *Procjena šteta nastalih uslijed D'Annunzijeve okupacije Rijeke*, in «Argumenti», n. 1-2, 1983, pp. 89-103) e le attività delle massonerie italiana e serba (L. Toševa-Karpowicz, *D'Annunzio u Rijeci. Mitovi, politika i uloga masonerije*, ICR, Rijeka 2007).

⁵ R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 56-58.

⁶ G. Comisso, *Opere*, cit., p. 1124.

⁷ Id., *Il porto dell'amore*, Longanesi, Milano 2011, p. 177.

⁸ Commentando le memorie di Comisso sugli amori fiumani senza limiti in cui «le donne si disputavano l'italiano», R. Pupo aggiunge: «Resta da vedere se allo stesso modo la pensino le contadinelle e pastorelle croate dei dintorni, oggetto anch'esse dei vivaci corteggiamenti dei legionari» (R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 107). Si veda il dibattito sul paradigma città-campagna in M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp. 779-792; R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», n. 2, 2009, pp. 405-411; M. Verginella, *O zgodovinjenu dihotomije mesta in podeželja*, in «Acta Histriae», n. 3, 2017, pp. 457-472.

del governo dannunziano, sono state rivelate negli ultimi decenni da approfondite ricerche di una nuova generazione di studiosi e studiosi che hanno esaminato aspetti del nazionalismo, dell'economia, delle organizzazioni operaie e della storia delle donne, aspetti invisibili alla prospettiva basata esclusivamente su fonti italiane e dannunziane⁹.

Il presente lavoro vuole presentare la vita intellettuale e, come spiegheremo più avanti, la vita emotiva di una parte della popolazione croata a Fiume. Nella scelta di focalizzarci sui croati di Fiume abbiamo tenuto conto delle avvertenze di molti studiosi a proposito della difficoltà di chiare delimitazioni nazionali in un'area di confine e della necessità di introdurre concetti come l'indifferenza nazionale¹⁰. Consideriamo fondamentale non perdere di vista le appartenenze fluide e plurime, e le ambiguità e arbitrarietà di molte scelte di campo. Eppure, nel nostro caso di studio avvertiamo di essere di fronte a delle identificazioni accentuate nelle quali l'appartenenza nazionale, anche se immaginata, non era meno reale e meno carica di conseguenze. Quando definiamo l'indagine sulle comunità nell'area di confine, i metodi oggi in uso ci pongono di fronte a un bivio. Da una parte c'è la possibilità di promuovere la storia dell'Adriatico come una storia di identità fluide e di darne un'immagine transnazionale, fondandola sulla storia delle persone (di qualsiasi ceto sociale) che erano nazionalmente indifferenti, e in questo modo strappandola dall'abbraccio asfissiante della storia nazionale¹¹. Dall'altra parte però gli studi postcoloniali ci avvertono di fare attenzione ai rapporti di potere e di cercare di scrivere la storia dando voce ai subalterni – quindi anche alle nazioni subalterne, ovvero a chi era oppresso perché non voleva o non poteva rinunciare alla propria appartenenza nazionale. Ambedue le strade, se intese letteralmente e portate al limite, nascondono dei rischi. La prima, quella transnazionale, corre il rischio di trasformarsi in una appariscente facciata che nasconde il dominio del più forte¹².

⁹ D.K. Reill, *The Fiume Crisis: Life in the Wake of the Habsburg Empire*, Belknap, Harvard University Press, Cambridge and London 2020; I. Jeličić, *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća. Klasna alternativa nacionalnim državama na sutonu Monarhije*, in «Časopis za povijest Zapadne Hrvatske», n. 12, 2017, pp. 63-85; id., *Sulle tracce di una biografia perduta: Samuele Mayländer (1866-1925)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 26, 2015, pp. 227-269; F. Rolandi, *Un trionfo mai richiesto? Partecipazione politica femminile e rappresentazioni di genere nella stampa locale di Fiume e Sušak dopo la Grande guerra*, in «Italia contemporanea», n. 293, 2020, pp. 73-98; P. Ballinger, *La Pentecoste italiana: accogliere il verbo della fede italiana. Lo sviluppo del rituale nazionalistico a Fiume, 1919-1921*, in «Qualestoria», n. 2, 2001, pp. 123-142; ead., *Rewriting the Text of the Nation: D'Annunzio at Fiume*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 11, 1997, pp. 117-155.

¹⁰ In riferimento alla situazione fiumana si vedano i lavori di D.K. Reill, I. Jeličić, F. Rolandi citati nella nota precedente. Per la definizione del termine rimandiamo agli studi che ne segnarono l'avvio: P.M. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Harvard University Press, Cambridge and London 2006; T. Zahra, *Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis*, in «Slavic Review», n. 1, 2010, pp. 93-119, e alle nuove prospettive in *National indifference and the History of Nationalism in Modern Europe*, eds. M. van Ginderachter, J. Fox, Routledge, London and New York 2019.

¹¹ Nel raggiungere questo obiettivo è esemplare D.K. Reill, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford 2012.

¹² Sui rischi del "cosmopolitismo imperiale" avverte P. Ballinger, *History in exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2003, pp. 32-33, 65.

La seconda corre il rischio di trasformarsi in un discorso vittimistico e pieno di risentimento di chi sullo status di vittima fonda la propria identità.

Cercando di evitare ambedue i pericoli, in questo lavoro abbiamo deciso di occuparci di testi scritti – diaristici, epistolari, giornalistici e letterari – come portatori di idee, immagini, rappresentazioni di sé e di altri, ma soprattutto come portatori di emozioni con le quali nel primo dopoguerra in un gruppo di cittadini fiumani (di estrazione borghese e di istruzione media o alta) veniva vissuto il sentimento nazionale croato e la scelta politica jugoslava (possiamo ipotizzare la condivisione di alcune delle emozioni in una comunità più vasta che comprenderebbe anche i ceti bassi, ma ciò non è il tema del presente lavoro). Si tratterà quindi di un quadro di una parte della popolazione croata di Fiume negli anni 1918-20¹³ non solo come di una comunità immaginata, ma soprattutto come di una comunità emotiva¹⁴.

Visto che in questo lavoro si parlerà di sentimenti nazionali, è il caso di chiarire preliminarmente che non si farà affidamento alla distinzione tra il concetto civico e il concetto etnico della nazione, distinzione che nella recente produzione storiografica sull'area dell'alto Adriatico viene categoricamente applicata alle comunità nazionali qui prevalenti – quella italiana, che avrebbe «storicamente adottato il modello francese» e quella “slava”, ovvero croata e slovena, che avrebbe «adottato la concezione tedesca»¹⁵. Negli ultimi decenni la dicotomia di nazionalismo civico ed etnico è stata ampiamente criticata da numerosi studi a livello internazionale¹⁶, che qui possiamo riassumere solo in breve per argomentare la nostra scelta.

Innanzitutto, se posta in termini netti di volontà da una parte e sangue dall'altra, la dicotomia è insostenibile perché nessuna nazione è solo uno o l'altro; gli elementi di cultura e lingua possono far parte di ambedue i poli e vengono definiti come etnici o civici a seconda del bisogno dell'osservatore. Come constata Rogers Brubaker, gli studiosi di regola attribuiscono il principio civico (illuministico, razionale) alla propria nazione e quello etnico (romantico e passionale) all'altra, motivo per cui l'uso

¹³ C'è una piccola incongruenza tra il titolo di questo articolo e il periodo preso in esame se consideriamo i “tempi di D'Annunzio” solo come i tempi dell’“impresa”. Dato però che D'Annunzio è presente come avversario politico nei testi dei fiumani qui esaminati dalla *Lettera ai Dalmati* (gennaio 1919), nel titolo abbiamo mantenuto il nome metaforico dei “tempi di D'Annunzio” per tutto il periodo in questione; periodo che del resto, come detto sopra, dalla prospettiva dei croati non ebbe grandi soluzioni di continuità.

¹⁴ Una comunità emotiva è un gruppo sociale i cui membri condividono la valutazione, le norme relative alle emozioni e i modi di esprimerle: B. H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni (600-1700)*, Viella, Roma 1996. Anche Benedict Anderson non perde di vista l'importanza delle emozioni di vicinanza simil-familiare nella costruzione della comunità immaginata. Dal suo *Comunità immaginate* (manifestolibri, Roma 2003) qui si riprende anche l'attenzione al ruolo della stampa nelle trasformazioni politiche moderne.

¹⁵ *Vademecum per il giorno del ricordo*, Irsrec FVG, Trieste 2020, p. 10, la cura del volume è di R. Pupo; si veda inoltre id., *Fiume città di passione*, cit., p. 17; G. Stelli, *Fiume*, in «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», n. 4, 2015, pp. 89-119, qui p. 108-109.

¹⁶ R. Brubaker, *The Manichean Myth: Rethinking the Distinction between “Civic” and “Ethnic” Identity*, in *Nation and National Identity*, eds. H. Kriesi et al, Rüegger Verlag, Zürich 1999, pp. 55-71; R. Brubaker, *Myths and misconceptions in the study of nationalism*, in *The State of the Nation*, ed. J. Hall, CUP, Cambridge 1998, pp. 272-306; D. Arell, *Political stability in multinational democracies*, in *Multinational democracies*, eds. A.G. Gagnon, J. Tully, CUP, Cambridge 2001, pp. 65-89.

scientifico della distinzione appartiene esso stesso alla politica nazionalista intenta a ribadire la propria superiorità¹⁷. La capacità dell'assimilazione degli stranieri sembra essere il criterio principale (e fortemente assiologico) della dicotomia, ma i sociologi avvertono che ambedue i nazionalismi includono ed escludono (le nazioni cosiddette civiche, a partire dalla Francia rivoluzionaria, escludono per esempio i parlanti di altra lingua). Inoltre, la distinzione geografica, che trasforma l'Europa centrale ed orientale in *locus horridus* del nazionalismo etnico, suscita i dubbi degli studiosi odierni per il suo tono orientalistico. I due termini, concludono ripetutamente i lavori citati, possono al massimo essere usati come tendenze generali in continua sovrapposizione, scambio e trasformazione, ammesso che come tali restino ancora metodologicamente utili. In effetti, il saggio di Mark Cornwall, al quale fa riferimento Raoul Pupo quando ribadisce la propria tesi sulla natura perennemente volontaristica del sentimento nazionale italiano ed etnica del sentimento croato, in verità spiega, come l'intero libro di cui fa parte, che simili affermazioni sono insostenibili¹⁸. Per trovare una visione dei due principi così netta, asimmetrica, cucita adosso alle singole nazioni e intrisa di giudizio morale (inclusività vs esclusività) bisogna tornare all'epoca della seconda guerra mondiale. Federico Chabod¹⁹ e Hans Kohn²⁰, definendo il nazionalismo etnico, cercavano di spiegare le origini del nazismo ed avvertire l'Europa del suo pericolo.

Rifutando quindi una distinzione concettuale inadeguata agli studi odierni e soprattutto alla comprensione dei rapporti tra le comunità nazionali nell'area dell'Adriatico settentrionale, in questo lavoro cercheremo di capire i sentimenti nazionali dei testimoni diretti come sentimenti misti e complicati, intrisi di razionalità e passione, di libertà e sangue, di umanità e famiglia, di mondo e casa propria²¹. In altre parole, e parafrasando Brian Vick²²: mentre esploriamo il paesaggio storico di Fiume nel 1919-20, non prenderemo l'autostrada usando la bussola (o il navigatore) dei concetti di etnico e civico che ci porterebbe per la tangenziale; ci prenderemo invece il piacere di scendere in città e chiedere le indicazioni stradali agli abitanti del luogo.

¹⁷ R. Brubaker, *The Manichean Myth*, cit., p. 58.

¹⁸ M. Cornwall, *The Habsburg Monarchy*, in *What is a Nation? Europe 1797-1914*, eds. T. Baycroft, M. Hewitson, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 171-191, citato in R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 295 nota 24.

¹⁹ F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma 1961; si tratta dei corsi tenuti a Milano nell'anno accademico 1943-44.

²⁰ H. Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study in its Origins and Background*, Collier Books, New York 1944.

²¹ Per quanto riguarda le epoche precedenti e le dimensioni nazionali più vaste, la mescolanza di idee illuministiche e romantiche nell'Ottocento italiano è stata analizzata da A.M. Banti, *L'onore della nazione*, Einaudi, Torino 2005; per la fusione dei motivi si veda in particolare dello stesso autore *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a c. di A.M. Banti, R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002, pp. 21-44. Sull'analoga compresenza di idee politiche nel risorgimento croato: N. Badurina, *Figli illegittimi dell'Illiria. La questione delle origini nazionali nel Risorgimento croato*, in «Nuovi Quaderni del CRIER», n. 4, 2007, pp. 135-154. A proposito dell'irredentismo, numerosi elementi utili a questa riflessione si trovano in L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38.

²² B. Vick, *Language and nation*, in *What is a Nation? Europe 1797-1914*, eds. T. Baycroft, M. Hewitson, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 155-170, qui p. 170.

Una comunità emotiva

Molto è stato detto delle emozioni dei giovani seguaci di D'Annunzio (frustrazione per la smobilitazione, risentimento per la vittoria mutilata, brama d'azione, melanconia nicciana) e dei cittadini italiani a Fiume (entusiasmo nazionale, euforia di massa)²³. Stando a questi studi, D'Annunzio a Fiume avrebbe introdotto un nuovo regime emotivo²⁴ alzando la temperatura della vita quotidiana e levando i freni alle pubbliche dimostrazioni di entusiasmo, alla gioia e voglia di vivere («città di vita»)²⁵, e naturalmente sanzionando le espressioni di scontento e disagio. D'Annunzio però non è riuscito a imporre alla città un regime emotivo omogeneo (del resto, nessun regime emotivo lo è) e a cancellare i vecchi comportamenti e le resistenze. Nella ricerca di bilanciare questa prospettiva con una presentazione delle strutture emotive²⁶ della comunità dei croati di Fiume dal 1918 al 1920, ci collocheremo tra la storia delle emozioni come studio di fenomeni e prassi emotive di alcuni gruppi di persone in certi periodi storici²⁷, e l'antropologia letteraria delle emozioni, che studia i testi, letterari e altri, con l'obiettivo di ricavarne dati sui sentimenti dei loro autori²⁸.

A differenza della psicologia, qui intendiamo le emozioni soprattutto nel loro aspetto sociale. Le emozioni si manifestano in relazione alle specifiche tradizioni e prassi culturali²⁹. Ciò vuol dire che gli individui articolano e cercano di definire ciò che provano in base ai codici espressivi che il loro contesto sociale mette loro a disposizione; l'emotività di un individuo assume inevitabilmente forme codificate della comunità in cui vive. Le emozioni sono parte integrante dei processi cognitivi, indissolubilmente legate alle esperienze e alle idee, e quindi un fenomeno sociale,

²³ Si vedano i lavori citati nella nota n. 1, in particolare R. De Felice, R. Pupo, C. Salaris, e le memorie dei legionari ai quali questi lavori fanno riferimento.

²⁴ Per il regime emotivo vedi W.M. Reddy, *The Navigation of feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 129. Il concetto è di ispirazione foucaultiana e implica una genealogia del sapere, un'insieme di norme e di prassi riguardanti le emozioni che regolano la vita delle persone.

²⁵ L'espressione è di D'Annunzio (citata nel discorso della proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro), ma è successivamente diventata di ampio uso come sinonimo dell'impresa fiumana.

²⁶ *Structures of feeling* (strutture di sentimenti) secondo Raymond Williams sfuggono all'egemonia culturale e sono una manifestazione delle dinamiche interne tra i discorsi ufficiali e quelli subordinati, tra i vari modi di sentire. Sono veicolate (espressamente o implicitamente) dai testi culturali, tra i quali quelli letterari: R. Williams, *The Long revolution*, Parthian Books, Cardigan 2011.

²⁷ Oltre che sulle intuizioni di alcuni grandi predecessori come Lucien Febvre e sui risultati della storia culturale, la disciplina si basa sulle definizioni teoriche e metodologiche di W.M. Reddy e B. Rosenwein. Per un ampio prospetto della storia della disciplina vedi Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2018.

²⁸ Questa disciplina pone particolare attenzione alla capacità umana di dare una forma narrativa al proprio vissuto. Vedi P.C. Hogan, *Affective Narratology. The Emotional Structure of Stories*, University of Nebraska Press, Lincoln, London 2011.

²⁹ E. Hutchison, *Affective Communities in World Politics. Collective Emotions After Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 91; *The Affective turn. Theorising the Social*, eds. P. Ticineto Clough, J. Halley, Duke University Press, Durham, London 2007, p. 2.

ma anche politico. Dato che nascondono sempre dei rapporti di potere³⁰, possono essere utili a capire le relazioni internazionali³¹.

Nella presente analisi studieremo quindi i testi prodotti individualmente per riconoscervi delle emozioni comuni. La comunità del sentire è qui un prodotto di circostanze storiche, per esempio della discriminazione subita da tutti i membri del gruppo come cittadini non italiani a Fiume. Per altri aspetti i singoli autori qui trattati possono far parte di altre comunità affettive: quella delle ragazze borghesi in procinto di sposarsi, o degli avvocati in balia dei cambi istituzionali in seguito alla dissoluzione dell'impero, o di molte altre. Come poi la collettività qui studiata non fosse un unicum omogeneo, si capirà dalla diversità delle emozioni che erano vissute tra i suoi membri.

Dato che abbiamo scelto di lavorare sui testi, la lingua si impone come importante mediatore, lente più o meno deformante attraverso la quale ricreare il passato. Siamo consapevoli della logocentricità della nostra prospettiva e rimandiamo ad altre occasioni e ad altri studiosi l'analisi, per esempio, delle espressioni del viso o dei gesti, in base alla documentazione fotografica. Ad ogni modo, la svolta emotiva (*affective turn*, *emotional turn*) che qui vorremmo applicare non ha nulla a che fare con la svolta linguistica (*linguistic turn*) e narrativa (*narrative turn*), le quali hanno segnato l'epoca poststrutturalista. Al contrario, la svolta emotiva si caratterizza per un certo ritorno del realismo. È incline a un paradigma epistemologico materialista e persino biologico, come si può capire dal dialogo che instaura con le neuroscienze (anche se quest'ultimo aspetto non sarà qui preso in considerazione). In altre parole: studiando i testi e le narrazioni che ci sono state tramandate, non cercheremo di dimostrare come la rappresentazione di un passato in fondo inaccessibile dipenda dalle strutture linguistiche e narrative. Ci affideremo invece a queste strutture e a questi testi come documenti che ci permettono di arrivare, il più vicino possibile, agli stati emotivi del passato.

Con ciò non intendiamo negare che la lingua e le possibilità che essa offre per esprimere certi stati d'animo influiscano sul modo in cui questi stati d'animo vengono vissuti, sia dall'individuo che dalla collettività. Gli "emotivi", ovvero le espressioni delle emozioni, sono, secondo William Reddy, degli atti linguistici che uniscono la natura esplicativa del constativo e quella trasformativa del performativo³². Ciò vuol dire che le parole con cui vengono descritti certi sentimenti sono strettamente e reciprocamente legate allo stesso modo di sentirli. Una conseguenza metodologica di questa consapevolezza sarebbe la necessità di evitare l'uso astorico di termini odierni per definire le emozioni del passato, e l'obbligo di utilizzare, come fanno quasi sempre gli storici delle emozioni, solo i termini utilizzati dagli

³⁰ C.A. Lutz, *Engendered emotion: Gender, power, and the rhetoric of emotional control in American discourse*, in *The Emotions: Social, Cultural and Biological Dimensions*, eds. R. Harré, W. Gerrod Parrott, Sage, London 1996, pp. 151-170.

³¹ Le relazioni internazionali sono l'ambito del libro di E. Hutchison. Le emozioni studiate più di frequente in questo ramo sono l'umiliazione e la rabbia (E. Hutchison, *Affective communities*, cit., p. 23).

³² W. Reddy, *The Navigation of feeling*, cit., p. 96 e ss.

autori stessi³³. Nella nostra analisi questo è effettivamente il caso di noia, disinganno, odio ed entusiasmo, ma non lo è nel caso di ansia, indignazione, risentimento e depressione. In questi ultimi esempi abbiamo scelto di utilizzare dei termini non menzionati dagli autori e forse neanche in uso comune al loro tempo. Crediamo che, limitandoci solo alle emozioni definite in modo esplicito, rischiamo di cogliere solo quelle consapevoli e quindi codificate ed accettate, mentre molte altre – non esplicitate perchè rimosse o censurate – resterebbero nascoste. Abbiamo cercato di dedurle dai testi e di definirle con i termini a noi vicini, confidando anche nel fatto che l'inizio del XX secolo non poteva poi avere emozioni tanto diverse dalle nostre.

Abbiamo dunque individuato sei emozioni dominanti come punti centrali intorno ai quali si raggruppano sentimenti affini: noia, entusiasmo, amore, indignazione, risentimento e disillusione. Esse non corrispondono a nessuno degli elenchi di emozioni universali (l'elenco più noto è quello di Paul Ekman), ma sono quelle che si sono imposte come dominanti dopo un'attenta lettura dei testi. In parte appaiono nell'ordine qui proposto seguendo la nascita cronologica dei testi, in parte sono sentite contemporaneamente, o in ordine sparso. Il corpus è volutamente eterogeneo per genere, destinazione e lingua, ma piuttosto omogeneo per temi (pensieri e stati d'animo legati al sentimento nazionale) e, come detto sopra, per posizione sociale e politica degli scriventi. Esso comprende: il diario di Zora Blažić³⁴, alcuni documenti (soprattutto lettere private) del lascito di Rikard Lenac³⁵, il giornale «L'Adriatico jugoslavo» come espressione della comunità dei croati esuli da Fiume dal 1919³⁶, e alcune opere letterarie scritte intorno al 1920³⁷.

³³ Su questo si veda il secondo capitolo (*Recovering the Invisible*) in *Doing Emotions History*, eds. S.J. Matt, P.N. Stearns University of Illinois Press, Chicago 2014, e inoltre U. Frevert, *Emotions in History – Lost and Found*, CEU Press, Budapest-New York 2011, pp. 31-36. In questo lavoro non entriamo nel dibattito intorno all'universalità o specificità storica delle emozioni; consideriamo le emozioni come tipiche di un periodo, ma non speculiamo su un'eventuale universalità di qualcuna di loro, o di tutte.

³⁴ Zora Blažić era una ragazza di circa vent'anni che da febbraio 1918 a gennaio 1921 ha tenuto un diario (scritto in croato), oggi custodito al Museo marittimo e storico del Litorale croato a Fiume (*Dnevnik Zore Blažić*, Rijeka, 1918.-1928., PPMHP 110519). Figlia di un commerciante proprietario di un negozio di scarpe, completò le scuole medie superiori femminili a Sussak e un corso di lavori domestici a Linz. La famiglia abitava dalla parte occidentale della Fiumara, per cui hanno vissuto molto da vicino le esplosioni del Natale di sangue. Dal diario si possono trarre dati utili per la storia sociale, storia di genere, storia della medicina e altre, mentre la nostra lettura si concentrerà sulle emozioni e i modi in cui vengono descritte. Il diario è stato per la prima volta presentato in T. Mayhew, *Rijeka u očekivanju Gabriela D'Annunzija (iz dnevnika Zore Blažić)*, in «Rijeka», n. 2, 2011, pp. 73-88. Nel presente testo faremo riferimento al manoscritto, con l'indicazione della data dell'annotazione.

³⁵ Archivio di Stato croato a Fiume, HR-DARI-391. L'avvocato Rikard Lenac fu sindaco di Fiume, nominato dal bano croato il 1° novembre 1918 e destituito da tale carica all'arrivo delle truppe italiane, il 17 novembre 1918. Espulso dalla città, partecipò ai negoziati di Parigi come esperto per la questione fiumana e visse da esule fino al 1921.

³⁶ Il giornale fu pubblicato a Zagabria dal marzo 1919 al maggio 1920. È scritto in italiano perché, oltre ad essere voce di questa comunità bilingue, voleva rivolgersi ai lettori italiani a Fiume e in Italia. Qui non abbiamo modo di approfondire l'aspetto sociolinguistico e neurolinguistico di cosa volesse dire per loro la scelta di scrivere in italiano, e quali conseguenze essa potesse avere sull'espressione delle emozioni. Perciò considereremo questi testi alla pari di altri documenti scritti in croato, tenendo ovviamente conto, soprattutto in caso di concetti chiave, delle variazioni semantiche nel passaggio da una lingua all'altra.

³⁷ Soprattutto due testi drammatici di Viktor Car Emin (*Na straži*) e di Zofka Kveder (*Arditi na otoku Krku*).

Noia e ansia

Mentre per le altre emozioni che saranno qui trattate è più o meno palese il riferimento ai sentimenti nazionali e ai rapporti politici tra le due comunità fiumane che qui osserviamo, quella croata e quella italiana (in città ovviamente erano presenti anche ungheresi, tedeschi, ebrei e altri), per questa prima – la noia, ma anche l'ansia che la accompagna – tale legame non è chiaramente visibile. La noia è stata scelta come prima per un motivo cronologico dei testi esaminati (il diario di Zora Blažić, nel quale la noia è emozione predominante, inizia a febbraio del 1918) e per una certa logica affettiva che alla fine ci siamo decisi di seguire, consapevoli che essa, in qualche modo, dà una struttura di “storia” allo stesso nostro elenco che si evolve dalla noia, cresce attraverso le emozioni di entusiasmo e amore, culmina in indignazione e odio, per placarsi infine nella disillusione. Anche se l'entusiasmo nazionale ai tempi in cui Zora Blažić scrive il suo diario ovviamente c'era già, ed è ampiamente documentato nei testi storici e nelle testimonianze, nella prospettiva di una storia dal basso è utile cercare altri e meno evidenti stati d'animo, soprattutto quelli non canonici verso le questioni politiche, come la già menzionata indifferenza nazionale. In fondo, lo stesso Rikard Lenac, riferendosi agli anni Settanta del XIX secolo, scrive: «Al di fuori del circolo dell'intelligenza croata, che aveva il suo fulcro nella Sala popolare di lettura di Fiume, regnava una totale indifferenza nazionale»³⁸.

Un'analisi computerizzata potrebbe dimostrare l'alta frequenza della parola *dosada*, noia, nel diario di Zora Blažić. L'ultimo inverno della guerra la ragazza lo passa in famiglia, nella loro casa sulla Fiumara: fa lavori domestici, va a passeggio e al cinema, legge, suona il pianoforte e ricama, ma il tempo è lungo e lei è sempre in angoscia perchè non può avere accanto il fidanzato (un giovane ingegnere forestale in viaggio per lavoro tra Zagabria e Pest), e perchè i genitori la costringono a rimandare il matrimonio, affare troppo costoso al tempo di guerra. Mentre prepara il corredo, ragiona sulla triste condizione delle ragazze borghesi come lei, chiuse in casa a sognare il matrimonio come unica via d'uscita, simili agli uccelli in gabbia o peggio ancora a creature sepolte vive, e perciò non più libere delle donne orientali costrette negli harem. Delle idee femministe deve aver già sentito parlare, e quando legge il recentissimo romanzo *La vita di lei (Njeno življenje)*, 1918) della femminista slovena Zofka Kveder, si appassiona e si prepara a confrontarsi sul tema col fidanzato.

Le sue idee sul matrimonio appartengono però al modo di sentire romantico, e si scontrano con la concezione economica che del matrimonio hanno i suoi genitori. La noia che la domina è certamente conseguenza del regime emotivo in cui vive, quello della società borghese che non le permette di esprimere e realizzare i suoi desideri, anche sessuali, che sfociano nei sogni erotici che ogni tanto annota, meravigliandosene. Ha spesso sintomi che il medico di famiglia non riesce a decifrare:

³⁸ R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon i drugi ogledi*, ICR, Rijeka 2007, p. 67. Qui e avanti le traduzioni dal croato sono nostre.

gonfiore al collo, febbricciola, mancanza d'appetito³⁹. Anche se le sue letture sono a volte ambiziose (Dostoevski), sembra che il suo stato d'animo sia determinato soprattutto dai romanzi sentimentali (come quelli di Marija Juri Zagorka). Il regime emotivo borghese di tradizione ottocentesca regola rigidamente le espressioni pubbliche delle emozioni amorose e le respinge nei ripari emotivi⁴⁰, come alcuni generi letterari, in primo luogo il romanzo, dal quale il diario riprende spesso le formule retoriche. Si tratta di nicchie di sentimentalismo che servono come depositi di immagini e parole dell'amore passionale e ostacolato, del martirio femminile, della drammatizzazione della sofferenza amorosa con patetiche invocazioni della morte, che non mancano neanche nelle pagine di Zora Blažić.

Il suo tedio sarà solo apparentemente interrotto dagli eventi storici e dagli entusiasmi nazionali. Esso perdurerà per tutto il periodo delle lotte nazionali sotto il governo alleato e poi quello dannunziano. Per questa giovane donna, che certamente non mancava di passione interiore e voglia di sfogarla, la città sotto D'Annunzio era una prigione solo più triste e noiosa di prima. Al padre, essendo di cognome croato, è negato il certificato industriale necessario per proseguire l'attività di commercio. Lui cerca di appellarsi contro questa decisione, ma spende inutilmente soldi per avvocati, e infine è costretto a dare il negozio in affitto. Anche le elementari condizioni di vita peggiorano rispetto al periodo della guerra e del governo alleato; la corrente elettrica e l'acqua arrivano solo poche ore al giorno, e manca il pane. «Come è morta questa città da quando ci sono gli italiani», annota Zora Blažić il 1° novembre 1920: «tanti sono senza lavoro; il negozio l'abbiamo dato in affitto, perché non volevano darci il certificato. Così, ecco, vivacchiamo».

La noia, naturalmente, non è solo l'assenza di attività. Essa è anche un'inquietudine sopita, il desiderio irrealizzato di un evento o l'attesa, in un momento di strana ed ostile quiete, che succeda qualcosa. Essa è perciò vicina all'ansia⁴¹. Quest'inquietudine in Zora Blažić non è legata solo al suo tempo privato (l'attesa del matrimonio, la paura che esso possa saltare per qualche motivo), ma anche a quello pubblico e politico: l'attesa snervante della fine della guerra e poi della soluzione della crisi di Fiume. Dalle parole del cognato Carlo, che Zora riporta a novembre del 1918, traspare il timore dei fiumani dell'epoca che, se Fiume dovesse venire annessa all'Italia, ciò comporterebbe «una grande miseria e una vita orrenda». Anche se (pur avendo un fratello al fronte) sembra che la guerra non l'abbia toccata particolarmente, Zora di notte ha incubi che al mattino minimizza, quasi deridendo la propria paura:

stanotte ho sognato che dovevo portare in cimitero nudi cadaveri che erano avvolti solo con la carta, e dovevo farlo tirandoli per le gambe, così che la testa cadeva giù;

³⁹ Sull'importanza della somatizzazione per la storia delle emozioni vedi Z. Blažević, *Povijest emocija: pomodni trend ili interdisciplinarna platforma?*, in «Historijski zbornik», n. 2, 2015, pp. 389-394, qui p. 392.

⁴⁰ Per *emotional refuge* vedi W.M. Reddy, *The Navigation*, cit., p. 129.

⁴¹ Sull'ansia come anticipazione di qualcosa di minaccioso ma vago e indeterminato, e quindi come sentimento che, a differenza della paura, ha un oggetto assente che finisce col moltiplicarsi all'infinito fino a inglobare ogni possibile rapporto affettivo col mondo, vedi S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2014, pp. 64-66.

erano molto leggeri, e una mia amica, che pure portava un morto, spiegò la carta, ed era un russo, testa e barba, e il corpo pulito e trasparente, dalla pancia estratto tutto l'intestino, così che sembrava una gallina preparata per metterla in forno. Il libro dei sogni l'ho perso da qualche parte, così non posso vedere cosa significhi questo sogno. Ma quante stupidaggini uno è capace di sognare, e Dio sa cosa mi aspetta stanotte⁴².

Come sono arrivate queste immagini belliche di disumanizzazione e morte di massa all'inconscio di questa ragazza che non si è mai allontanata dal suo piccolo mondo borghese? Dove ha potuto vedere i prigionieri russi o i cadaveri ammassati dei soldati? Da dove l'idea di doversene occupare, di esserne, in qualche modo, responsabile? Possiamo solo supporre che le notizie e le foto dei giornali, qualche voce frammentata, qualche passo della lettera del fratello dal fronte, l'abbiano fatta parte di una comunità affettiva molto più grande, quella dell'umanità traumatizzata dalla Grande guerra.

Entusiasmo, con moderazione

Una preziosa testimone delle espressioni pubbliche di entusiasmo nazionale a Fiume a cavallo del secolo è Gemma Harasim⁴³, che nel 1909 ha pubblicato sulla «Voce» di Firenze le sue *Lettere da Fiume*⁴⁴, in cui esprime tutta la sua contrarietà alle effusioni esagerate del nazionalismo italiano fondato su miti e leggende e «non sulla storia»⁴⁵, e incapace di rispettare il delicato tessuto multiculturale della città. Tra le componenti culturali e nazionali di Fiume lei mette in primo piano l'italiana e la croata, osservando, dalle sue posizioni di aperta simpatizzante del socialismo, l'ascesa e la rivalità delle loro rispettive borghesie. Si concentra però sulle manifestazioni delle passioni politiche italiane, come quelle che conosceva e che la turbavano più da vicino.

Un decennio dopo i sentimenti si intensificarono, ma mentre per la comunità italiana c'è abbondanza di testimoni e di elaborazioni storiografiche, mancano dati e testimonianze delle manifestazioni di entusiasmo croato, soprattutto quelle di massa. Suscita perciò una certa sorpresa trovare proprio sulle pagine di Zora Blažić, a partire da ottobre 1918, descrizioni di entusiastiche dimostrazioni di massa dei croati e altri sostenitori dell'annessione al regno dei serbi, croati e sloveni (SHS). Nel novembre del 1918, per esempio, durante il breve governo croato, lei con meraviglia scrive di quindicimila persone in strada. Manifestavano insieme soldati e civili, i politici tenevano discorsi in piazza, i soldati giuravano fedeltà alla Jugoslavia; si portavano bandiere e coccarde, si gridavano slogan e intonavano canzoni. Si dava il benvenuto ai

⁴² Annotazione in data 9 novembre 1918.

⁴³ Gemma Harasim nacque a Fiume nel 1876 da madre croata e padre ceco, ma la famiglia apparteneva alla cerchia culturale italiana e lei si formò e lavorò come insegnante nelle scuole italiane. Nel contempo il suo fratellastro (nato dal primo matrimonio di sua madre), il qui già citato Rikard Lenac, con cui mantenne uno stretto rapporto di amore e quasi ammirazione per tutta la vita, fu rappresentante politico e intellettuale della comunità croata della città.

⁴⁴ G. Harasim, *Lettere da Fiume*, in «La Voce», 1909 (19 giugno, 8 luglio, 9 settembre, 30 settembre). Ripubblicato in: G. Harasim, *Lettere da Fiume*, in «Fiume», n. 3-4, 1961, pp. 184-199.

⁴⁵ Ivi, p. 196.

soldati serbi e francesi con fiori gettati dai balconi e c'era una notevole ed entusiastica partecipazione delle donne. All'arrivo dei francesi al palazzo del governatore nel novembre 1918, i croati di Fiume hanno organizzato un'accoglienza imponente che per alcuni elementi, se letti alla rovescia, ricorda quella che altri fiumani avrebbero fatto a D'Annunzio dieci mesi più tardi: c'è il contrammiraglio francese che arriva in macchina accompagnato dai *sokolaši* (membri dell'associazione sportiva Sokol), ragazze con i fiori vestite di costume nazionale e altre che indossano l'uniforme dei *sokolaši*, salve d'onore e fuochi d'artificio, e si canta la Marsigliese (l'entusiasmo per i francesi non è solo frutto di aspettative politiche, ma anche di ciò che i croati di Fiume e i nuovi politici jugoslavi sentivano come affinità di idee, della quale si parlerà in seguito).

Nel descrivere questi eventi Zora Blažić usa il termine *oduševljenje*, entusiasmo, e ogni volta non manca di notare come questo sentimento non fosse condiviso dalla parte italiana della città: «È stato molto bello, tutti erano entusiasti, ma non c'era neanche un fiumano⁴⁶, tutti scomparsi senza lasciar traccia», oppure: «Era una giornata splendida, il sole ci scaldava e aumentava la nostra gioia ed entusiasmo. Speriamo tanto che Fiume venga proclamata jugoslava, i fiumani⁴⁷ si seccherebbero d'invidia, questo glielo auguro perché se lo meritano». Con l'arrivo delle truppe italiane a fine novembre 1918 e l'istituzione del Consiglio nazionale italiano a governo della città, le grandi manifestazioni a favore della Jugoslavia cessano, ma continuano le dimostrazioni di sentimento nazionale croato per le strade e iniziano gli scontri di piazza.

È in seguito a queste prime dimostrazioni pubbliche della volontà politica dei cittadini (e poi in seguito alle prime dimostrazioni di forza contro i cittadini non italiani) che Zora Blažić comincia a interessarsi di politica, a capire da che parte vuole stare, a definire il suo rapporto con gli avversari politici. Qualche mese prima aveva letto il romanzo *Urota Zrinsko-frankopanska* di Eugen Kumičić, elaborazione romantica dell'episodio storico della congiura della nobiltà croata contro gli Asburgo nel XVII secolo, fondamentale per l'ideologia del Partito del diritto⁴⁸, e ha annotato nel diario di aver pianto per il destino infelice dei personaggi. Anche se ha pianto solo per l'aspetto melodrammatico della trama, in qualche modo deve aver assunto da questa lettura la sensazione di far parte di una comunità di lettori che si identificavano con le idee nazionali promosse dal romanzo. Quest'esperienza diventa reale dal novembre 1918, quando Zora Blažić scende in strada e cammina con i manifestanti, acquista della carta per confezionare le bandiere slovena, croata e serba e le appende al balcone, e scrive al fidanzato di portarle «una bandiera e del lievito».

La coscienza nazionale croata a Fiume in quel momento storico si identifica con la scelta politica jugoslava. La maggior parte del gruppo qui descritto simpatizza con la linea del Partito del diritto rappresentata per loro dal concittadino Erasmo Barčić, anche se sotto quest'ombrello politico cresciuto nella seconda metà dell'Ottocento

⁴⁶ In originale *fjumanac*, nel senso del sostenitore dell'annessione all'Italia (annotazione in data 10 novembre 1918). Per questa espressione si veda più avanti.

⁴⁷ In originale «fiumani», come sopra. Annotazione in data 11 novembre 1918.

⁴⁸ Sull'ideologia del Partito del diritto (il termine diritto si riferisce al diritto storico croato allo stato nazionale, risalente alle strutture dinastiche e statali medievali), vedi M. Gross, *Izvorno pravaštvo*, Golden marketing, Zagreb 2000.

intorno all'idea dell'esclusivismo nazionale croato, gli orientamenti erano numerosi e alcuni conciliabili, come fu nello stesso caso di Barčić, con lo jugoslavismo. Rikard Lenac, fratellastro di Gemma, è stato sempre convinto della propria identità croata, amante e studioso del risorgimento croato (una delle figlie porta il nome Danica, stella mattutina, simbolo dell'illirismo, movimento ottocentesco di risveglio nazionale), ma allo stesso momento, come tanti suoi concittadini, era perfettamente bilingue e intimamente legato alla lingua e cultura italiana. È difficile stabilire con certezza quale lingua prevalesse in casa, ma restano numerose sue lettere con i familiari più stretti scritte in italiano. Per questo motivo è particolarmente indicativa una sua lettera indirizzata alla famiglia da Parigi il 13 febbraio 1919 e scritta in croato, ma con un'aggiunta in italiano alla figlia più piccola: «mia cara Neli, tu non comprenderai la lettera, ma le sorelline te la devono spiegare bene. Dovevo scrivere in croato perchè ora dobbiamo essere buoni jugoslavi! Tanti baci! Papà»⁴⁹.

È certamente un momento di entusiasmo politico per l'idea jugoslava, ma tra i croati fiumani ci sono alcuni freni a questo slancio. Zora Blažić stessa si emoziona solo fino a un certo punto. Il regime emotivo borghese insegna a guardare con sospetto alle effusioni eccessive, e quando la politica inizia a interferire troppo nella sua vita privata, lei comincia a stancarsi. Già il 5 novembre del 1918 dice: «sono ormai stufa di tutto questo bailamme, vorrei che tutto si calmasse e che riprendesse il commercio come prima della guerra»; e a inizio 1919 annota cupe previsioni:

Non so quando finirà tutto questo, pensavo che una volta finita la guerra sarebbe andato tutto verso il meglio, per tornare come era prima della guerra. Ma ecco il nuovo diavolo, le nuove commedie. Per quel che la mia debole mente può prevedere, penso che arrivano tempi più seri e terribili di quelli che abbiamo visto nei 4 anni di guerra. Ora la gente lotterà per la nazionalità, e ciò è già iniziato. Sicuramente durerà per tutto quest'anno, e appena nel 1920 avremo la pace. Se abbiamo resistito finora, ce la faremo anche quest'anno, speriamo solo di restare vivi e in salute⁵⁰.

Un altro limite all'entusiasmo dei croati, soprattutto gli intellettuali di Fiume, era lo sforzo che dovevano fare per adattarsi anche culturalmente alla nuova mitologia jugoslava. Nella moltitudine di concetti liberali, federali, culturali, etnicisti e razziali di cui lo jugoslavismo era composto nella sua storia a partire dalla prima metà dell'Ottocento, all'inizio del XX secolo prevalse l'ideologia unitarista piuttosto lontana sia dall'illirismo sia dall'ideologia nazionale croata⁵¹. I nazionalismi croato e jugoslavo all'inizio del XX secolo, come ha sintetizzato Zoran Kravar,

⁴⁹ HR-DARI-391, b. 11.

⁵⁰ Annotazione in data 12 gennaio 1919.

⁵¹ Per i vari indirizzi del pensiero jugoslavista fino al 1914 vedi E. Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano 2012; per un confronto con l'ideologia nazionale croata vedi N. Stančić, *Hrvatska nacija i nacionalizam u 19. i 20. stoljeću*, Barbat, Zagreb 2002; per la storia dell'idea jugoslava, con attenzione alla letteratura, arte e politica culturale, vedi A.B. Wachtel, *Making a Nation, Breaking a Nation: Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*, SUP, Stanford 1998.

avevano scopi politici diversi, e si fondavano su diverse filosofie dell'uomo, della storia e della società: il programma croato basava la propria utopia nei collettivi auto-consapevoli come nazione o comunità culturale (si veda l'ideologema della "cultura millenaria"), mentre quello jugoslavo preferiva l'idea di razza ("la razza jugoslava") e le sue rappresentazioni metonimiche (il sangue, il suolo, la maternità); quello croato si fondava sul sapere storiografico, quello jugoslavo era provocatoriamente irrazionale, spesso avvolto in un linguaggio dell'escatologia e mito⁵².

Le ideologie nazionali dei croati (nate nel contesto dell'impero asburgico) si richiamavano alle vie legali⁵³, e ciò riguardava movimenti per altro diversi tra di loro come l'illirismo e il Partito del diritto. Fondata sul mito di Kosovo polje, e rappresentata esemplarmente nelle sculture di Ivan Meštrovi (del resto un croato e allievo della secessione viennese), quella jugoslava era quindi una mitologia parecchio lontana dallo storicismo e dall'amore per l'illirismo croato che gli uomini come Lenac avevano coltivato fino a quel momento. La abbracciano, ma lo fanno come scelta politica, e resterà sempre, come nei versi di Vladimir Nazor, qualcosa di troppo classicheggiante nel loro entusiasmo.

Infine, e legato a quanto appena detto, l'ideale politico di Lenac e degli altri intellettuali del circolo intorno all'«Adriatico jugoslavo», è quello democratico, ispirato alla rivoluzione francese e alle dottrine mazziniane del risorgimento italiano⁵⁴. Esso è, inoltre, consapevole della propria specificità della zona di frontiera e a volte sorprendentemente inclusivo in questioni nazionali. Sulle pagine dell'«Adriatico jugoslavo», si teorizza, per esempio, sulle terre di confine come quelle in cui i passaggi da una nazione all'altra sono gradualmente «come i sette colori spettrali nell'arcobaleno» e tra di loro non si possono costruire muri cinesi; e dato che le nazioni in Europa sono tutte a un livello simile di civiltà, è intollerabile immaginare rapporti coloniali degli uni sopra gli altri. Al contrario, dice l'autore dell'articolo, una volta decisi i confini (e qui dichiara ovviamente la propria preferenza di divisioni territoriali), vanno garantiti, nello spirito della Società delle nazioni, i diritti delle minoranze, che così potranno fungere da collante tra le nazioni⁵⁵.

Queste idee di uguaglianza e democrazia sono però delle idee politiche "leggere" (*thin*), che possono suscitare entusiasmo, ma non infuocano i cuori. Diversamente,

⁵² Z. Kravar, *Ideologem nacionalnog srednjovjekovlja u Nazorovim Hrvatskim kraljevima*, in N. Batušić, Z. Kravar, V. Žmegač, *Književni protusvjetovi*, MH, Zagreb 2001, pp. 163-167, qui p. 165.

⁵³ Ciò è oggetto di derisione da parte di Zofka Kveder, che in questo periodo diventa sostenitrice dell'unitarismo jugoslavo. Nel suo romanzo *Hanka* (1918) confronta il fiacco e democratico realismo dei croati con il potente misticismo, genialità e ruolo messianico dei serbi. Un curioso contributo al dibattito sull'errore nell'applicare le categorie di etnico (tedesco) e civico (francese) a blocchi compatti e perenni di nazioni è il fatto che Kveder nel 1918 attribuisce il principio democratico alla Germania e quello passionale e fanatico alla Francia.

⁵⁴ Del tutto diversa la posizione dei dannunziani, i quali del modello della rivoluzione francese «respingono il razionalismo [...] e l'insistenza sui diritti della persona, cui dannunziani di varia estrazione preferirebbero sostituire l'avvento del superuomo»: R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 131.

⁵⁵ D.G., *La missione degli italiani di origine o di elezione alla nostra costa*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 17, 21 giugno 1919. L'autore è probabilmente D. Gjurgjevi, di simpatie socialiste.

le idee di martirio, razza, sangue e comunità esclusiva di esseri superiori sono delle idee “forti” (*thick*), più adatte a portare le masse al delirio⁵⁶. Similmente alla distinzione tra il principio civico ed etnico, questi concetti nella storia dei gruppi politici e nazionali vengono intrecciati e scambiati a seconda delle circostanze storiche e degli obiettivi politici, ma l'inclinazione di questi croati fiumani alle idee universali fece sì che il loro entusiasmo rimanesse con i piedi per terra.

Amore e disinganno

All'interno del tema del sentimento di fascinazione e distacco che la cultura croata, specialmente nel Litorale e in Dalmazia, nutre verso quella italiana (tema classico della comparatistica italo-croata)⁵⁷ qui ci soffermeremo su un argomento che nel corpus selezionato è altamente ricorrente e suscita forti reazioni emotive: quello del risorgimento italiano. Il risorgimento, nella sua accezione democratica, fu un ideale politico ancora dell'illirismo nella prima metà dell'Ottocento, e il gruppo di intellettuali croati di Fiume lo eredita in chiave mazziniana: «I tuoi apostoli [l'autore si rivolge al popolo italiano] facevano brillare davanti agli occhi delle nazioni oppresse l'immagine radiosa dell'umanità futura, quando non vi esisteranno più gli oppressi»⁵⁸. La vicinanza che sentono per la cultura e lingua italiana da Dante a Croce, sembra trovare una conferma nella sintonia che provano per gli ideali politici dell'Ottocento italiano. Spesso ricordano l'ammirazione di Erasmo Barčić per Mazzini.

Un'appassionata testimonianza di questo sentimento si trova in una lettera che Gemma Harasim nell'aprile del 1920 scrive al marito, l'illustre pedagogo Giuseppe Lombardo Radice, il quale a quel tempo lavora a Roma con Giovanni Gentile su ciò che qualche anno più tardi, sotto il governo Mussolini, sarebbe diventata la riforma della scuola. Gemma Harasim sente che il marito si era allontanato dal cognato, il fratello di Gemma Rikard Lenac, e gli scrive per spiegargli quanto questo distacco, dettato da motivi politici nazionalisti («quante volte ho pensato senza aver mai coraggio di dirtelo come tu “per politica” ti sei lasciato trascinare fuori strada»), era sbagliato: «ho da lui [dal fratello Rikard], *slavo*, oggi *barbaro*, da lui che mi portava a teatro *italiano*, piccolina, da lui la passione dell'arte, della musica; da lui la passione dei libri buoni e profondi, da lui l'adorazione per Carducci che era sempre sul suo tavolino e che, egli primo, e non la scuola, m'insegnò a 12 anni a sentire ed amare». Ricorda poi al marito che Rikard «progettava una Storia del risorgimento

⁵⁶ M. Walzer, *Thick and Thin: Moral Argument at Home and Abroad*, University of Notre Dame, Indiana 1994. I concetti forti sono, secondo Walzer, legati indissolubilmente all'identità di una comunità, mentre quelli leggeri dovrebbero valere per tutta l'umanità. Ciò implica un diverso investimento emotivo.

⁵⁷ Vedi per esempio M. Zorić, *Italia e Slavia*, Antenore, Padova 1989; M. Zorić, *Književni dodiri hrvatsko-talijanski*, Književni krug, Spalato 1992. Su Vladimir Nator, scrittore emblematico per questo sentimento (e membro del gruppo che ruotava intorno ad «Adriatico jugoslavo»), vedi il capitolo *Natorova melankolija* in N. Badurina, *Nezakonite kćeri Ilirije*. Hrvatska književnost i ideologija u 19. i 20. stoljeću, ČŽS, Zagreb 2009, pp. 211-218.

⁵⁸ A. Arnautović, *Leggendo Giuseppe Mazzini*, articolo ripreso da «Revue Yougoslave», in «L'Adriatico jugoslavo», n. 8, 25 maggio 1920.

italiano scritta in croato, per esempio e propaganda, e andava a Roma come a pellegrinaggio d'amore e d'ammirazione»⁵⁹.

I collaboratori dell'«Adriatico jugoslavo» hanno grande rispetto per lo stesso irredentismo italiano come volontà di unificazione territoriale della patria; pubblicano, per esempio, articoli in onore di Cesare Battisti⁶⁰. E mentre i protagonisti del movimento illirico negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento erano consapevoli che le condizioni storiche non erano ancora mature per l'applicazione politica del modello risorgimentale italiano, nel primo dopoguerra i croati fiumani sentono di poter finalmente vivere il sogno mazziniano dell'unificazione nazionale, ovvero quello illirico dell'unificazione jugoslava. Chi però glielo impedisce, sono gli italiani loro contemporanei, e in parte anche conterranei. Citando ampi passi di Mazzini sul compito degli italiani di aiutare altri popoli oppressi (la sua idea della Lega degli stati minori Europei) e sull'amicizia italiana con i popoli slavi, ne fanno un confronto con l'Italia contemporanea, per ribattere: «Che disinganno crudele!»⁶¹. Il conflitto, ovviamente, non era nato solo ora (risale almeno a metà Ottocento), ma i collaboratori del giornale, sottolineando il contrasto fra gli ideali democratici risorgimentali e la situazione attuale, mettono in risalto il proprio senso di delusione, amarezza e distacco, per farne un'accusa morale rivolta agli avversari politici.

L'indignazione

Tre mesi dopo l'arrivo di D'Annunzio a Fiume, il medico e politico fiumano Lionello Lenaz, cugino di Rikard Lenac (ma con l'ortografia italiana del cognome) e ministro della Pubblica istruzione nel governo provvisorio dannunziano⁶², scrive una lettera aperta a Paolo Orano, il quale ha appena fondato il gruppo di Rinnovamento nazionale. La lettera è pubblicata sulla «Vedetta d'Italia», principale organo del governo dannunziano a Fiume⁶³. Lionello Lenaz vi spiega la sua idea biologica dello sviluppo della società come di un organismo che si perfeziona a partire dalle forme primitive, come quelle dell'organizzazione della classe operaia («la marea internazionale dei partiti del ventre»), per arrivare alle forme più evolute, come quelle del fascio (rappresentate qui dal movimento di Orano), il quale porterà alla definitiva formazione della nazione. L'obiettivo principale della lettera è però

⁵⁹ Lettera di Gemma Harasim al marito datata 5 aprile 1920, pubblicata in G. Harasim, *L'impegno educativo. Antologia di scritti su cultura, scuola, famiglia*, a c. di N. Sistoli Paoli, Aracne, Roma 2009, pp. 243-244.

⁶⁰ D. Gjurgjević, *Il martirio di Cesare Battisti*, con il motto «Noi onoriamo i Martiri e gli Eroi d'ogni nazione siccome i nostri», in «L'Adriatico jugoslavo», n. 28, 6 settembre 1919.

⁶¹ A. Arnautović, *Leggendo Giuseppe Mazzini*, cit. A quanto ci risulta, sulle pagine de «L'Adriatico jugoslavo» non si menziona la Lega dei popoli oppressi progettata dai dannunziani, la quale a questo gruppo, ammesso che ne abbiano avuto notizia, doveva risultare odiosa perché intenzionata a sciogliere l'alleanza jugoslava per conquistare il controllo della Dalmazia.

⁶² J. Sepčić, A. Muzur, A. Škrobonja, *Lionello Lenaz (1872-1939) - autore di testi medici, scienziato e medico*, in «AMHA. Acta Medico-Historica Adriatica», n. 2, 2006, pp. 219-234.

⁶³ *Fiume e il rinnovamento nazionale*, in «Vedetta d'Italia», 10 dicembre 1919.

convincere il gruppo a inserire nel proprio progetto di politica estera la completa annessione di Fiume all'Italia, senza rinunciare a Sussak e porto Baros. Lenaz ricorda che della necessità di mantenere integra la città in tutte le sue parti ha parlato, anche se dal punto di vista jugoslavo, anche «un uomo autorevole, l'ex Supremo conte, insediato dal Governo di Zagabria dopo la fuga del Governatore ungherese», alludendo evidentemente, senza però scrivere il suo nome, al cugino Rikard Lenac. Contemplando i modi della futura annessione italiana di Fiume («Giustizia sì, ingenuità no!»), Lionello è contrario a dare troppe concessioni agli «slavi» di Fiume, che dopotutto è «gente che parla quasi sempre l'italiano», e non è escluso che anche qui abbia in mente il cugino Rikard, e con lui tanti altri fiumani bilingui, le cui scelte nazionali e politiche, secondo Lionello Lenaz, sono solo frutto di propaganda austriaca antiitaliana⁶⁴. Se quindi a Fiume l'assimilazione potrebbe procedere senza intoppi, in Dalmazia, riflette sempre Lenaz, il rapporto numerico costringe i fautori dell'italianità a optare per il criterio qualitativo: «Esistono in Dalmazia italiani e slavi, e per noi val più un cervello colto che cento metri di budella»⁶⁵.

Ci sono molti motivi per i quali questa lettera suscita una profonda indignazione in Rikard Lenac, che decide di esprimere pubblicamente il suo sentimento⁶⁶. È stato citato indirettamente, e quindi si sente provocato a rispondere. A chiamarlo in causa è un suo cugino, quindi un parente diretto con cui ha condiviso l'ambiente familiare e le sue culture e lingue, ma il quale ora sottolinea la loro differenza nazionale e addirittura di razza per ribadire la propria superiorità (la definizione dei cervelli e budella è una metafora, ma una metafora organica e non estranea alla tradizione del razzismo antislabo)⁶⁷. Il concetto stesso di superiorità per Rikard è inadatto ai tempi moderni; il cugino Lionello a suo modo di vedere assomiglia a un patrizio romano, a un «signore feudale dell'età di mezzo» o a un «gentiluomo

⁶⁴ In questo senso, e specularmente a quanto verrà detto in seguito a proposito dell'espressione di «rinnegati jugoslavi», si può dire che Lionello Lenaz considerava i croati di Fiume come una specie di «rinnegati italiani».

⁶⁵ Si vedano le varianti di questa formula retorica nelle espressioni: «per noi ha, comunque, più valore l'esistenza di diecimila italiani che quella di cinquanta o centomila slavi» (parole di Ruggero Timeus, citato in E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a c. di A. Burgio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61, qui p. 41) e, seguendo una drammatica intensificazione nel periodo successivo: «il sangue di un nostro fante vale di più che le carogne immonde di cento banditi» (ivi, p. 59). Si tratta, secondo E. Collotti (ivi, pp. 41, 47) della rivendicazione del primato di civiltà (il quale nel discorso irredentista dovrebbe compensare l'inferiorità numerica) che diventa la rivendicazione del primato di razza.

⁶⁶ *Lettera fiumana* (firmata «il cugino»), in «L'Adriatico jugoslavo», n. 1, 5 gennaio 1920.

⁶⁷ La distinzione tra il razzismo biologico e culturale è comunque sempre fluida, dato che «il razzismo non è mai solo biologia o solo cultura, ma sempre l'una e l'altra cosa insieme» (A. Burgio, citato in L.G. Manenti, *Geografia e politica*, cit., p. 32). Manenti dimostra la presenza di ambedue i tipi del razzismo nell'antislavismo irredentista. Si veda anche E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, cit.; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in «aut aut», n. 349, 2011, pp. 30-49; T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in *Fratelli al massacro*, cit., pp. 39-68; *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, a c. di T. Catalan, E. Mezzoli, in «Memoria e ricerca», n. 3, 2018. Fiume nel 1919 è un momento e luogo cruciale per il passaggio – certamente non semplice o lineare – dall'antislavismo irredentista a quello fascista, passaggio che è ipotizzato in L.G. Manenti, *Geografia e politica*, cit., p. 18, ma che non è oggetto del presente lavoro.

di corte del re sole», e il suo «aristocratismo differisce dal loro soltanto in quanto è trapiantato nel campo nazionale: L'appartenere ad una data nazionalità dà un titolo nobiliare e dà il diritto di sprezzare, d'irridere, di oltraggiare e di sfruttare coloro che non vi appartengono!» (l'indignazione di Rikard Lenac è tutta raccolta in questo punto esclamativo).

Per ribadire la propria contrarietà a ogni «aristocratismo», Rikard si richiama in questa lettera, come altrove nei suoi scritti e atti politici, all'ideale di uguaglianza⁶⁸. Il vero progresso e la rigenerazione dell'Europa, sostiene, arrivano dal basso e dal terzo stato come nella rivoluzione francese, e addirittura in quella bolscevica: «fatta astrazione dei metodi, il fenomeno il più sublime della guerra europea è senza dubbio il cataclisma russo»⁶⁹. I concetti della nazione dei due cugini appaiono quindi come da una parte l'aristocratismo della civiltà superiore e la voglia di dominazione (insieme con il disprezzo per il movimento operaio), e dall'altra come la rivoluzionaria lotta degli oppressi per l'uguaglianza, tradotta però in fede nella forza di riscatto della giovane nazione jugoslava rappresentata dalle sculture di Ivan Meštrovi, che Rikard ricorda di aver visto a Parigi. L'autoesotizzazione e il concetto (immaginato e fondato su topoi letterari) di razza jugoslava, la cui forza rigeneratrice sta nella sua barbarie primitiva e al bisogno anche minacciosa⁷⁰, complicano ulteriormente questo quadro di idee.

Un passaggio della lettera è particolarmente significativo per i rapporti italo-croati a Fiume dell'epoca. La differenza rispetto alle caste nobiliari, aggiunge Rikard Lenac, sta nel fatto che per appartenere alla «nazione prediletta da Dio [...] non serve che volerlo. La nascita non conta, tutti i rinnegati nazionali, di buona e di mala fede, vi sono bene accetti e recitato il credo nazionalistico, assurgono senz'altro alla dignità di “cervello”». Questo è un motivo assillante tra i croati dell'epoca: la scelta dell'italianità veniva per elezione, ma portava vantaggi sociali ed economici e quindi era in gran parte una scelta opportunistica, per non parlare di circostanze

⁶⁸ Un interessante esempio di come la rivoluzione francese rappresentasse l'ideale politico di questo gruppo di intellettuali è il proclama ai cittadini di Fiume che Lenac pubblica il 5 novembre 1918 in due versioni, croata e italiana (HR-DARI-391, b. 5). Il proclama finisce con lo slogan: «Libertà, uguaglianza, fraternità!» e si impegna a mantenere l'uso della lingua italiana in municipio e a rispettare i diritti di tutti senza «distinzioni fra cittadini di prima e seconda categoria», le quali «hanno ormai fatto il loro tempo» e sono state sostituite dall'«uguaglianza di diritti proclamata universalmente». Lenac rinuncia espressamente alle «vietate cerimonie» (si impone qui il confronto con l'amore di D'Annunzio per i riti che sanno di antico), intendendo dare alla propria presa di governo un aspetto moderno. Rivolgendo il suo invito ad accettare il governo jugoslavo a tutti gli schieramenti politici, allude apertamente ai socialisti e ai sostenitori della rivoluzione sociale: «uniamoci a quest'uopo tutti: [...] quelli che si appagano delle odierne condizioni sociali ritenendone possibile soltanto un'evoluzione lenta e graduata, e quelli che tendono all'attuazione più sollecita di un ideale sociale più alto». Nella lettera a Lionello Rikard dice del suo governo: «Fu breve la nostra amministrazione a Fiume, ma ridonderà sempre a nostro vanto. Mai Fiume godette più generali e più ampie libertà politiche e civili di quello che dal 30 ottobre al 17 novembre 1918, e temo purtroppo che mai più le goderà».

⁶⁹ Lenac aveva studiato le opere di Karl Marx, e ha scritto di socialismo per il giornale «Obzor». Cfr. I. Lukežić, *Rikard Lenac Riječanin ili o skromnosti*, in R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon*, cit., pp. 167-179.

⁷⁰ Alla fine della lettera Rikard ricorre a un'immagine «idraulica» dell'emozione di rabbia degli oppressi: «Attenti, privata delle valvole indispensabili, la caldaia scoppia. Lo ha sperimentato l'Austria-Ungheria; consiglieresti forse all'Italia d'imitarla?». Per la trasformazione dell'indignazione in rabbia e odio si veda il capitolo successivo.

di discriminazioni e persecuzioni dei croati, quando più che di opportunismo si poteva parlare di disperazione e di ricerca di sopravvivenza. Parlare di volontarismo⁷¹, facendo capire che si trattasse di una forma migliore, più pacifica, inclusiva e tollerante di coscienza nazionale, vuol dire trascurare l'antislavismo che in quelle circostanze storico-temporali giocava un ruolo determinante.

La scelta dell'italianità offriva la possibilità di considerarsi superiore anche in termini di gruppo predestinato, e questa contraddizione tra il volontarismo (e ciò che esso dovrebbe sottintendere – libera scelta e tolleranza per le scelte degli altri) e l'essenzialismo (la paradossale convinzione che il volontarismo e la superiorità possano essere innate, aprioristicamente legate a un certo gruppo nazionale) suscita un senso di indignazione nella parte opposta, quella che in un dato momento storico non ha potuto o non ha voluto operare la stessa scelta vantaggiosa. Il volontarismo diventa quindi, nel linguaggio dei croati di Fiume, un'accusa di tradimento⁷², e le espressioni quali "italiano elettivo" e "rinnegato jugoslavo", frequentissime sulle pagine dell'«Adriatico jugoslavo», condensano uno stato d'animo, definiscono una visione della realtà e agiscono e creano rapporti, essendo dei potenti "emotivi". Ai concittadini che hanno scelto di essere politicamente ed etnicamente italiani (etnia è anche cultura, non solo sangue), i croati di Fiume non riescono a riconoscere questa scelta e chiamarli semplicemente italiani, e questo mancato riconoscimento proviene meno da un cieco attaccamento al principio della discendenza, quanto dall'evidente e umiliante cambiamento dei rapporti di potere che questo passaggio comportava.

Nei testi scritti in lingua croata il concetto dei "rinnegati jugoslavi" è espresso con il termine *talijanaši*⁷³, un altro "emotivo", costruito con il suffisso *-aš*, il quale in sé non è peggiorativo, ma è comunque colloquiale, indicante chi (appassionatamente, convintamente) fa parte di un gruppo informale, e spesso usato in riferimento agli schieramenti politici (*autonomaši*, *pravaši*, ma anche *sokolaši* ecc)⁷⁴. Se devono scrivere "italiani", lo mettono fra virgolette⁷⁵. Anche Zora Blažić nel suo diario chiama rare volte con il termine *talijani* (italiani) i propri concittadini, preferendo di coniare nuove parole per le quali ricorre a suffissi di cui dispone la lingua croata per indicare l'appartenenza a un gruppo con connotazione informale:

⁷¹ Si vedano i lavori citati nella nota n. 15.

⁷² Per un'intensa espressione del senso di essere stati traditi si veda l'*Appello a tutti gli onesti del mondo civile*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 10, 3 maggio 1919, in cui i rappresentanti degli esuli croati chiedono la cessazione delle persecuzioni e descrivono come l'accoglienza delle forze alleate si fosse trasformata con l'inganno in occupazione militare italiana, aggiungendo con sorpresa: «I conterranei di lingua italiana, come presi da psicosi, si diedero ad inveire contro di noi jugoslavi». Un simile sentimento è riportato nell'articolo *Perché tant'odio?*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 1, 1 marzo 1919.

⁷³ L'uso è ricorrente nei documenti dell'epoca, citiamo solo l'esempio della lettera del 5 novembre 1918 di Rikard Lenac al Consiglio nazionale croato, HR-DARI-391, b. 5.

⁷⁴ Per inerzia, e perdendo gran parte della sua carica emotiva (seppure non del suo influsso negativo sui rapporti italo-croati perché basato sostanzialmente sul non riconoscimento dell'identità nazionale dell'altro), il termine è in uso nella storiografia croata fino ai tempi odierni, in riferimento a chi a Fiume all'inizio del secolo si considerava italiano e sosteneva l'annessione all'Italia.

⁷⁵ R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon*, cit., p. 70.

talijanci, fhumanaši, fjumanci, e il decisamente peggiorativo *talijančurija*. Quando, nell'occasione degli assalti alle vetrine dei negozi croati, Zora Blažić parla degli attori degli atti violenti, usa un'espressione ancora più colorata chiamandoli *janjiari* (giannizzeri). Quest'ultimo appellativo è da lei detto *en passant* e senza spiegazioni⁷⁶ e quindi si può presumere che in quei giorni fosse totalmente comprensibile o addirittura in uso più ampiamente, anche se le ricerche da me finora svolte non hanno confermato questa ipotesi. Il termine è qui inteso metaforicamente come coloro che si sono convertiti all'altra fede (o sono stati costretti a farlo) ma che ne hanno approfittato per operare violenza contro loro ex connazionali e sono diventati peggiori degli italiani (o metaforicamente, dei turchi) stessi; si pensi al detto *Gori poturica od Turina* (del turco è peggiore solo colui che lo è diventato)⁷⁷.

Ecco come Rikard Lenac nella lettera al cugino Lionello elabora la sua indignazione: «non sei che un Italiano elettivo, – nostro nonno buon'anima calò in città dal suo confine occidentale, il villaggio di Lenci, o se l'ortografia non t'aggrada: Lenzi, e morì ad ottanta anni e più senza aver appreso il dolce idioma, restando vita sua natural durante qualche metro di budella». Rikard quindi riprende ironicamente la metafora organica per farne un richiamo al principio morale di lealtà più che a una teoria politica della comunità di sangue.

La citazione di espressioni italiane dispregiative sul conto dei croati o elogiative sul conto degli italiani in contesti che ne ribaltano il significato è un mezzo retorico molto diffuso in questi scritti. Si tratta di una forma di risposta diretta, spesso carica di amarezza, ma che cerca di mantenere una certa formalità di rapporto reciproco e di rinunciare ad espressioni aperte di odio, sfociando al massimo in ironia più mordace o sarcasmo, oppure in forme umoristiche di satira. L'oggetto di scherno più frequente è D'Annunzio stesso. Un genere particolare è il *persiflage*: l'imitazione comica del suo stile, dei suoi testi, della sua persona. Fra i migliori esempi spicca la lunga composizione *Per non dormire*, scritta a due mesi dall'arrivo di D'Annunzio a Fiume e firmata "Una fuggiasca", evidentemente esule dalla città⁷⁸. L'ambiziosa autrice di questo testo si rivolge direttamente al poeta imitandone la retorica («E qui scusate che adopro il mio povero io, ma v'imito, o poeta, in quanto che posso») con numerosi riferimenti e citazioni dalle sue prose e orazioni fiumane, soprattutto *Italia e vita*. Ottiene l'effetto comico quando affianca le auliche espressioni dannunziane con i propri commenti

⁷⁶ L'annotazione del 9 dicembre 1918: «Vita insopportabile, i giannizzeri assalgono i croati strappandogli le coccarde dal petto, le insegne ce le hanno rotte a tutti i croati, e quando è stato proclamato che abbiamo il re Pietro, subito gli italiani hanno avuto pronte le mitragliatrici, pensando che ci saremmo ribellati e che li avremmo attaccati. Che popolo pazzo, pensano che noi cittadini senza armi potremmo attaccare un intero esercito armato». Si noti la differenza fra i concittadini, chiamati "giannizzeri", e i soldati definiti come "italiani".

⁷⁷ Sull'importanza delle metafore per lo studio delle emozioni vedi S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, cit., p. 12.

⁷⁸ *Per non dormire* (dedicato a Gabriele D'Annunzio), in «L'Adriatico jugoslavo», n. 36, 15 novembre 1919 e n. 37, 25 novembre 1919. Dalle nostre ricerche risulta che potrebbe trattarsi della giovane maestra Tina Ninčević, autrice di altri contributi sulla rivista, e presente nel *Registro dei fuggiaschi* con il numero 299. Del *Registro*, tenuto dal Comitato degli esuli da Fiume a partire da settembre 1919, si conservano tre fascicoli all'Archivio di Stato croato a Zagabria: HR-HDA-79 (fasc. 1 e 2) e HR-HDA-2048 (fasc. 3).

sull'instabilità delle affiliazioni politiche dei fiumani («per gli affari di banca è sempre comodo avere due patrie!»; «Via, i plebisciti fiumani non battono bene neanche dopo una settimana!»). A tratti è sarcastica («allora si vide una gentilezza latina, schietta come nel vostro trecento... menare coltelli e bastoni»), a tratti appassionata e idealista nel sostenere il diritto dei croati alla terra fiumana. Il suo stile, pieno di domande retoriche, rimandi storici e mitologici, patetiche esclamazioni e criptiche allusioni ai fatti contemporanei, è simile alle orazioni dannunziane anche per le difficoltà di comprensione che pone al lettore odierno, ma ciò che è da esso chiaramente percepibile è l'indignato bisogno di rispondere per le rime.

Vladimir Nator esprime la sua indignazione a proposito della *Lettera ai Dalmati*: «Nella “Lettera” c'è una sola parola, che ci colpisce come una manata di fango, e questa è l'epiteto di *luridi* che il Poeta del “Poema paradisiaco” getta in faccia al Croato. Noi abbiamo in questo tormentoso momento differenze di confine anche con i nostri oppressori di ieri, col Magiario e col Tedesco; si litiga e si sparge – purtroppo – novello sangue, ma non si discende – nemmeno fra noi “barbari” – a parole da osteria. Perché tant'odio?»⁷⁹. La parodia o *persiflage* *La beffa della Montagna ossia Gabriele d'Annunzio sul Velebit*⁸⁰ parla ironicamente di ninfe della tradizione croata (le *vile*) come di «una specie di semidee della “razza lurida”». Un mordace articolo contro i “rinnegati” nota sarcasticamente: «Ma il bello si è che se a qualche individuo della razzamaglia, a qualche lurido croato o a qualche villano feroce dell'altra sponda salta improvvisamente il ticchio di dirsi italiano – eccolo il nostro lurido diventato ad un tratto “connazionale”, “fratello irredento”, “sangue latino”, “erede di Roma”, “italiano” anzi “italianissimo della più bell'acqua”»⁸¹.

La rubrica *Vita e miracoli dei celebri Fiumani* è una serie di componimenti satirici che deride l'antislavismo di alcuni dei personaggi dell'*entourage* di D'Annunzio, confrontandolo con le loro origini croate⁸². Simile è la satira dedicata a Sem Benelli⁸³ provocata dalla sua orazione *Per il mare d'Italia*, tenuta a Roma lo stesso mese, ai cui passi offensivi contro i croati si risponde con battute di spirito:

«L'idea italica, ha detto il Sem Benelli, che è luce grandissima per l'umanità, è in gioco con una mandria di pecore o di maiali serbo-croati». I quali maiali e pecore serbo-croati vengono così descritte dall'eroe dell'armistizio: «Gli uomini vivono in uno stato rude e confuso di gente che par venuta ieri di lontano: hanno lo stupore di chi è giunto in luogo senza uscita: sentono che il mare soltanto, che qui e là vedono lontano balenare, li può condurre più oltre, a Roma. Sono essi evidentissimamente stirpi incrociate, promiscue. Essi stessi sono fra loro incrociati. Molti sono giallognoli; alcuni mulatti. In quasi tutti è palese qualche segno di sangue latino antichissimo e vecchio. Taluni serbano nella loro verginità gli antichissimi caratteri mongolici e

⁷⁹ V.N., *Il canto dell'odio di Gabriele D'Annunzio*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 2, 8 marzo 1919.

⁸⁰ «L'Adriatico jugoslavo», n. 1, 1 marzo 1919 (firmato: “Uno per tutti”).

⁸¹ *Fraseologia italiana*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 6, 5 aprile 1919.

⁸² Si veda per esempio la puntata dedicata a Host Venturi in «L'Adriatico jugoslavo», n. 15, 7 giugno 1919.

⁸³ *Il crepuscolo d'un poeta*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 12, 17 maggio 1919.

hanno del nomade [...]». Santo diavolo, ed è proprio lì fra quei nomadi, giallognoli e mulatti ecc. che quel tale Re è andato a cercare la sua Donna.

L'autore di questo articolo è evidentemente compiaciuto di essere in grado di rispondere alle offese con distacco e humor, uniti all'orgoglio della propria appartenenza alla nuova razza jugoslava, la stessa della regina Elena di casa Savoia. È chiaro che le espressioni razziste di Benelli dovevano provocare sentimenti di rabbia o di odio, e non mancheranno neanche questi, ma sulle pagine dell'«Adriatico jugoslavo» prevale lo sforzo di reagire con i richiami ai principi morali, ai valori umanistici universali, oppure con l'humor. I motivi per questa scelta possono riguardare il regime emotivo di tradizione austriaca, la professione di avvocati di molti tra gli autori della rivista e quindi l'abilità nel gestire le emozioni in un conflitto, il loro concetto di buone maniere e bella scrittura pure legato al loro status professionale e sociale, e infine anche un certo tatticismo del più debole.

Risentimento e odio

Dagli esempi citati sopra non è difficile capire che l'indignazione e la sensazione di aver subito un'ingiustizia potesse sfociare in rabbia, odio e aperta ostilità. I richiami al dialogo, alla reciproca conoscenza e alla comune sfera umanistica sfumano, anche sulle stesse pagine de «L'Adriatico jugoslavo», in sentimenti di chiusura e di totale inconciliabilità. Mentre nelle reazioni indignate descritte nel paragrafo precedente il richiamo al sangue era quasi un motto di spirito per dimostrare l'assurda autoattribuzione di superiorità da parte dei concittadini e “cugini” di ieri diventati italiani, nei contesti pieni di risentimento tale richiamo diventa un fermo concetto politico di discendenza comune ed esclusiva, legato a un atteggiamento di fierezza e sfida. È in questo senso significativo l'uso del termine *korenika* (da *korijen*, radice) in riferimento alle radici croate profonde nella terra fiumana, con il quale si vuole suggerire, oltre al fatto di essere autoctoni, anche un senso collettivo di forza e inestirpabilità⁸⁴. Le metafore botaniche abbondano, e sono spesso rivolte contro gli italiani: c'è la visione dell'infiltrazione degli italiani a Fiume paragonata a una pianta parassita stretta intorno al tronco croato, oppure quella della lingua italiana a Fiume come una pianta esotica trapiantata nel suolo straniero⁸⁵.

La propaganda antislava del governo cittadino (sia prima che dopo l'arrivo di D'Annunzio) e le violenze subite provocano un risentimento che omogenizza, unisce e mobilita la collettività dei croati. La rubrica *Cronaca del terrore* de «L'Adriatico jugoslavo» introduce il sintagma «teppa rinnegata» per riferirsi agli autori degli atti violenti, e Zora Blažić chiama i devastatori dei negozi *fijumanska klatež* (i vagabondi fiumani, buoni a nulla), *fijumanski bezobraznici* (sfacciati, impertinenti) e, come detto sopra, *talijanurija*. I fatti in Istria (chiusura delle scuole, espulsioni e

⁸⁴ R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon*, cit., p. 65.

⁸⁵ Ivi, pp. 65-66.

deportazioni) inducono un corrispondente de «L'Adriatico jugoslavo» a esclamare: «Morto è l'amore che dovea unire le nazioni del mondo intero!... Ebbene, poiché l'amore è morto, viva l'odio!»⁸⁶. Della demolizione del Circolo di lettura jugoslavo e altri disordini di inizio luglio 1919 si riferisce con le già menzionate espressioni sarcastiche a proposito dell'«alto grado di civiltà posseduto dai rinnegati Fiumani», accompagnate da un paragone tra «le qualità morali della psiche slava in queste contrade e fra quelle possedute dalla teppa rinnegata», riferendosi agli italiani come «esseri amorali», «massa sedicentesi italiana», «oligarchia anazionale, pronta a darsi al primo capitato, come lo fece in Dalmazia sotto l'Austria ed a Fiume sotto l'Ungheria» e che quindi «non ha diritto all'autodeterminazione, non facendo parte di Nazione alcuna», per definirli infine come «feccia che si stacca dalla Nazione cui per legge della natura dovrebbe appartenere», e concludere con un'altra argomentazione razzista: «Le rare eccezioni nulla contano: nelle loro intime latebre sono esse pure contaminate dal bacillo dei rinnegati e se il contagio non li ha peranco raggiunti, sono anch'essi pericolosissimi»⁸⁷.

In questi passaggi possiamo osservare la costruzione del nemico come descritta dagli studi psicologici, storici e sociali: l'acuirsi della differenza tra un "noi" idealizzato e un "loro" in cui si concentrano caratteristiche negative, la stereotipizzazione del linguaggio e l'intrecciarsi dei pregiudizi culturali e biologici⁸⁸. Ciò che è specifico nel caso qui osservato rispetto alle descrizioni della costruzione del nemico più generalizzate è il risentimento dei croati di Fiume (avvocati, insegnanti, commercianti) che da alcuni decenni si vedono oggetto di stereotipizzazione sull'asse civiltà-barbarie e città-campagna (e non è detto che anche i contadini dei dintorni o i pescatori della costa non potessero egualmente restare offesi dalla lettura qualitativa di tale dicotomia; ne abbiamo tracce nella rubrica *Cronaca del terrore*), e soprattutto la loro sensazione di essere stati traditi dai propri concittadini, perché li consideravano dei connazionali («gente nostra d'altro idioma»)⁸⁹, e dall'Italia, che avevano preso da esempio in senso culturale (da Dante a Carducci) e politico (l'unità nazionale, il risorgimento).

È difficile stabilire l'esatto momento in cui il pregiudizio antiitaliano evolve in razzismo. Tullia Catalan ha dimostrato come l'antislavismo irredentista viaggi parallelo e si serva dei metodi e dei linguaggi dell'antisemitismo⁹⁰. Nel caso del materiale della presente ricerca crediamo si possa ipotizzare che l'antiitalianismo croato a Fiume nel 1919 si ispiri all'antislavismo italiano, dal quale prende alcune di quelle che Luca G. Manenti definisce «colonne discorsive classiche dell'irredentismo»⁹¹: l'idea di essere arrivati per primi (*ius primi occupantis*), di essere stati traditi nella

⁸⁶ *Chi semina vento, raccoglie tempesta*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 22, 26 luglio 1919.

⁸⁷ «L'Adriatico jugoslavo», n. 20, 12 luglio 1919.

⁸⁸ Cfr. T. Catalan, *Introduzione*, in *Fratelli al massacro*, cit., pp. 7-13, a cui si rimanda per l'ulteriore bibliografia sul tema.

⁸⁹ «L'Adriatico jugoslavo», n. 20, 12 luglio 1919.

⁹⁰ T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi*, cit.

⁹¹ L.G. Manenti, *Geografia e politica*, cit., p. 30.

propria benevolenza e ospitalità, e l'alterità insopprimibile (espressa in termini culturali, ma a volte anche biologici) di quelli che sono arrivati dopo. Per lo stereotipo civiltà-barbarie, invece, i croati avevano a disposizione due possibilità, ambedue presenti nei loro testi scritti: l'indignato richiamo alla propria appartenenza alla cultura europea alla quale si avvicinano imitandola, oppure, al contrario, il fiero vanto della genuina e barbarica forza della giovane nazione jugoslava che rigenererà l'Europa decadente⁹².

Due testi drammatici di questo periodo possono essere utili per lo studio delle forme dell'antiitalianismo: uno di loro, *In guardia (Na straži)*, 1920) è opera di Viktor Car Emin, all'epoca esule da Fiume e membro del gruppo intorno a «L'Adriatico jugoslavo»; l'altro, *Gli arditi sull'isola di Veglia (Arditi na otoku Krku)*, 1922) di Zofka Kveder, non nasce all'interno di questa cerchia, ed è invece indicativo per la letteratura di propaganda e la politica ufficiale del regno SHS. Nel suo dramma ambientato in una cittadina istriana, e soprattutto nella sua prima versione eseguita a Zagabria nel 1923, Emin trasmette l'angoscia con la quale i croati fiumani vissero il periodo dannunziano e il trattato di Rapallo, accendendo il sentimento nazionale con motivi stereotipati come la sacralità del focolare e la pura e innocente ragazza croata violentata da un carabiniere come simbolo dell'onore nazionale calpestato. La madre della ragazza è un'italiana egoista e frivola che adora D'Annunzio, e il conflitto è delineato tra la comunità croata da una parte e la nuora italiana dall'altra. Si discute su chi sarà padrone nella casa in cui finora hanno vissuto in comune, e la decisione dipende dalle soluzioni geopolitiche, ancora incerte ai tempi della composizione del dramma. Anche se pieno di rancore e basato sull'idea dell'esclusivismo nazionale, il dramma di Emin è ancora tradizionale nella drammaturgia, modesto negli obiettivi politici (tenere alta la coscienza nazionale) e borghese nei sentimenti.

Diversamente, il dramma *Arditi na otoku Krku* di Zofka Kveder, che prende come spunto l'evento storico dell'insurrezione degli abitanti dell'isola di Veglia contro gli arditi nel dicembre del 1920, è un testo di drammaturgia sperimentale, fatta di quattro scene scollegate e non di atti, con personaggi-funzione privi di caratterizzazione psicologica e spesso collettivi, scene caotiche e forti simboli visivi (altare, tomba, ribellione di massa). Questo tentativo di espressionismo scenico è però utilizzato allo scopo di propaganda politica dell'unitarismo jugoslavo, basata sull'idea del ruolo messianico della nazione jugoslava, martirio ed eroismo del soldato serbo, l'ideale patriarcale della madre addolorata, disciplina totalitaria e militarizzata, disprezzo della democrazia e degli avversari politici, e soprattutto una teologia di guerra⁹³, ovvero l'intreccio di religione e politica, che culmina nelle parole del sacerdote: la nascita di Cristo non ci ricorda solo l'amore, ma «l'amore

⁹² L'opera di V. Nator è esemplare per ambedue queste risposte. Il suo libretto d'opera *More* (1920), un'elaborazione del concetto di comunità di sangue piena di vitalismo modernista, è stato descritto dalla critica come «risposta croata alla politica della dannunziade» (N. Fabio, *Eseji II*, Profil, Zagreb 2007, pp. 95-106; il termine «dannunziade», in croato *danuncijada*, si riferisce all'impresa fiumana di D'Annunzio, ed era in uso anche sulle pagine de «L'Adriatico jugoslavo»; diventerà il titolo del romanzo di V. Car Emin nel 1946).

⁹³ Il concetto è di G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 87.

verso ciò che è proprio e l'odio verso ciò che è di altri»⁹⁴. Nonostante il disprezzo per D'Annunzio, è chiaro come l'autrice rispecchi molte delle sue strategie retoriche e politiche, e in generale lo stato d'animo europeo alla fine della guerra in cui la fuga dall'angoscia portava l'umanità ad abbracciare la certezza delle dittature⁹⁵.

Disillusione e depressione

La situazione di instabilità aveva messo a dura prova i nervi dei cittadini fiumani, che dopo il trattato di Rapallo avevano iniziato ad attendere una normalizzazione delle condizioni politiche ed economiche. «Speriamo che sia oramai questione di giorni e che non avrai più bisogno della grazia di nessuno per rientrare in casa tua», scrive (in italiano) la sorella Stefania al fratello Rikard Lenac l'11 maggio del 1921, aggiungendo però che Fiume si trova a «un punto ancora oscuro, e tutta questa situazione, mai definita, anzi sempre peggiore, è una terribile cosa, che irrita ed esaurisce»⁹⁶. Anche Zora Blažić è stanca e piena di timori per il futuro, e all'inizio del 1921 scrive: «Non so cosa ne verrà fuori. Che Dio ci protegga».

Quando però la situazione sarà definita a favore dell'Italia, il timore per il futuro tra i croati di Fiume lascerà posto al senso di amarezza e disillusione, anche per l'attività diplomatica del regno SHS. Rikard Lenac si ritirerà per sempre dalla politica e si dedicherà alla sua professione di avvocato e agli studi filologici. Manterrà l'affetto e la corrispondenza con la sorella Gemma e suo marito Giuseppe Lombardo Radice. Nel novembre del 1923 il cognato, fiero dei programmi per le scuole elementari («redatti da me secondo Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione»), glieli invia («a te che sei uomo di cultura superiore e puoi apprezzarli»)⁹⁷, chiedendogli di darne notizia in Jugoslavia e, a quanto pare, non ponendosi il problema per il fatto che la riforma cancellava le lingue materne degli allogliotti. Rikard gli risponde senza nascondere la propria opinione, con un tono di chi non aveva più nulla da perdere. Anche se continueranno a coltivare gli affetti familiari, tra i sentimenti politici dei due si era creato un abisso:

Ho ricevuto con piacere le bozze dell'ordinanza relativa ai programmi per le scuole elementari da te redatti. L'ho sfogliata con piacere e te ne ringrazio, ma in quanto a farla conoscere in Jugoslavia, non mi fiderei, almeno per ora. Anzitutto, appartengo alla categoria di coloro che sono appena tollerati di qua e di là del ponte della Fiumara, «a Dio spiacenti ed ai nemici sui». La legge scolastica Gentile, in causa dei suoi articoli 4 e 17, ha prodotto fra gli Slavi meridionali un malumore che l'eccellenza dei programmi didattici non potrebbe certo mitigare, in ispecie se si considera che non una parola vi è dedicata all'insegnamento della lingua materna degli allogeni. Purtroppo, in Italia

⁹⁴ D. Gvoždanović (alias Z. Kveder), *Arditi na otoku Krku*, Zagreb 1922, p. 15.

⁹⁵ N. Badurina, *Od strepnje do autoritarnog subjekta: Zofka Kveder*, in *Nezakonite kćeri*, cit., pp. 173-195.

⁹⁶ HR-DARI-391, b. 12.

⁹⁷ Ibid.

l'ideologia nazionalistica, già combattuta dalla parte più intelligente della nazione (vedi «La Voce» dell'anteguerra)⁹⁸ si è accoppiata al metodo del fascismo, e quale frutto di questo accoppiamento si persegue un ideale che non è né di bellezza né di verità né di bontà, ma unicamente di grandezza. Il Dio del [...] ch'è ora di nuovo di moda, vi preservi dalle grandi delusioni che sogliono ai “grandi” sogni esser vicine¹⁰⁰.

Stanchezza e rassegnazione accompagneranno Rikard Lenac fino alla morte nel 1943. Rifiutò riconoscimenti del governo jugoslavo per la sua attività politica che considerò breve e irrilevante. Alla fine, chiese di essere sepolto senza cerimonie («Vorrei semplicemente scomparire, così che nessuno sappia dove marcisce il mio corpo»)¹⁰¹. Il ricordo odierno dei croati di Fiume del periodo dell'occupazione danunziana è in gran parte legato proprio a questo personaggio, di cui si sottolinea la razionalità, modestia e il carattere conciliante, insieme al pessimismo, melanconia e un certo sentimento tragico della vita¹⁰². In verità, il suo stato d'animo dopo il 1922 assomiglia molto a ciò che oggi indichiamo come depressione¹⁰³.

Conclusioni

La ricerca delle emozioni legate al sentimento nazionale nei testi scritti dai croati fiumani nel primo dopoguerra ha confermato l'ipotesi che certe emozioni fossero condivise dal gruppo e che quindi questo gruppo potesse essere definito come una comunità affettiva. Essa è più grande dei soli autori dei testi qui analizzati perchè si possano prendere come paradigma di sentimenti più diffusi (uno dei collaboratori de «L'Adriatico jugoslavo» si firma “Uno per tutti”) e perchè, soprattutto nel caso del giornale, la comunità si allarga a tutto il pubblico dei suoi lettori. Il principale mediatore delle emozioni, la lingua, ha permesso di studiare proprio l'elemento condiviso, di comunicazione del sentimento.

Le emozioni qui descritte sono in stretto rapporto con le esperienze vissute e con le idee politiche elaborate intellettualmente. Speriamo che questa interconnessione tra le sfere emotiva e cognitiva rassicuri i dubbi sulla poca scientificità delle emozioni come oggetto di ricerca, dubbi caratteristici del regime emotivo in cui oggi viviamo. Altra frequente preoccupazione è l'indisciplinarietà che il tema delle

⁹⁸ Tra questi sforzi rientrano le sopra citate lettere di sua sorella.

⁹⁹ Parola illeggibile nel manoscritto.

¹⁰⁰ HR-DARI-391, b. 12. Si tratta della bozza della lettera, e quindi bisognerebbe verificare nel lascito di Lombardo Radice se è stata inviata con qualche modifica. In generale, le bozze di Rikard Lenac sono pulite e se confrontate con i testi poi pubblicati mostrano minime variazioni.

¹⁰¹ Dal testamento (in croato), citato in I. Lukežić, *Rikard Lenac Riječanin*, cit., p. 174.

¹⁰² Ibid. Tale interpretazione è ripresa da diverse pagine web croate prodotte dagli amanti di storia di Fiume, argomento che potrebbe essere interessante per una ricerca sulla memoria croata di questo periodo. Vedi per esempio <https://www.fiuman.hr/rikard-lenac-budimo-ljudi-da-postanemo-evropejci/>.

¹⁰³ All'epoca il termine non era in uso comune, ma esisteva nel lessico della psicologia dal 1905, ed è certamente un sentimento tipico del XX secolo. Per la storicità della depressione vedi U. Frevert, *Emotions in history*, cit., pp. 31-36.

emozioni sociali inevitabilmente comporta. Nel presente lavoro abbiamo cercato di mantenerci nei campi della storia delle emozioni, delle idee e della letteratura, tenendo viva la consapevolezza di come la nostra interpretazione abbia influito sul materiale di ricerca, dandogli una certa struttura narrativa. Con le manchevolezze che questo approccio può comportare, speriamo tuttavia di aver contribuito a una più completa interpretazione e memoria del primo dopoguerra fiumano: presentando i croati, praticamente assenti dalle narrazioni storiografiche italiane, e facendolo attraverso le loro emozioni.